

A Firenze: l'Epifania degli anni cinquanta

Dal 1951 al 1956, in piena guerra fredda e nella divisione netta del mondo in due imperi: l'atlantico e sovietico, retti da potenti forze armate e dalla corsa pazzesca all'armamento atomico, ci fu a Firenze, e proprio per l'Epifania, una esperienza nuova: il rilancio del messaggio di Beethoven in ordine al grande, urgente problema della pace.

Senza dubbio l'intuizione e l'impegno di La Pira toccarono allora l'espressione più forte, più libera, più disinteressata, più indovinata.

Al di là della diplomazia, irrevocabile in abitudini e schemi che la rendono spesso inadatta a capire i popoli e i tempi, egli seppe rendere attenti i capi delle nazioni, le città, i pensatori, gli operatori economici (basta ricordare Mattei), i teologi, la stampa, l'opinione pubblica internazionale alle possibilità insondate del dialogo, del confronto, del buon volere.

Così parlò ogni anno da Firenze, tramite gli ambasciatori, un richiamo ai capi e agli stati, che proponeva incontri nuovi (autentica anticipazione dello spirito conciliare), che dava voce ai dimenticati (i popoli nuovi), che collegava uomini e cose al di là di ogni frontiera, di ogni cortina, di ogni interesse.

I convegni per la pace di Ginevra, attorno alla festa patronale di S. Giovanni Battista, gli incontri dei Sindaci delle Capitali traducevano il messaggio della Epifania in occasioni di dialogo concreto.

Sintomatica fu allora (e avviene anche oggi) la reazione rabbiosa e ambigua, della grossa stampa, segno e riprova preziosa che l'iniziativa coglieva nel se-

gno e voleva dire qualcosa di autentico e di nuovo.

Si ebbe così come un organo diverso, nella fatidicissima realtà internazionale, a servizio della pace, che educava i capi e smuoveva una presenza inattesa, quella delle città, quella cioè degli uomini nella casa, nel lavoro, nelle loro tradizioni, nelle loro esistenze.

Si smosse uno spirito nuovo, che portava a lottare contro la decadenza della speranza e che sapeva dedicarsi fattivamente a clamorose responsabilità come la difesa della fabbrica come diritto al lavoro, la costruzione della casa e della scuola, il richiamo che appassionò, che entrò nell'animo, che fece fare scelte e dette orientamenti difusi.

Non solo la forza dunque e il suo gioco terribile nei rapporti internazionali, quale unico risultato della politica, ma l'apertura per la vicenda politica a dimensioni mondiali di nuovi sfoci, di possibilità impensate. Perché a forza di parlarsi si trovano sempre e comunque i modi di incontrarsi; c'è in atto la via di un umanesimo che garantisce rispetto e crescita, c'è in prospettiva la fine sacrosanta del colonialismo, del capitalismo, del rapporto di potere.

Viste a distanza di anni le Epifanie fiorentine degli anni cinquanta acquistano il pregio di una profezia applicata, di una metodologia, che può avere oggi formule diverse, ma che non ha esaurito la sua validità. Sarebbe un errore pensare che oggi non si può più fare l'Epifania con lo stile, il gusto, la forza di quegli anni.

Vladimiro Tommasi

Il posto di lavoro

Non è facile saper comandare, abbiamo già detto, e non è facile saper obbedire, anche perché non a tutti è dato di poter raggiungere quella occupazione, quel posto di lavoro al quale ciascuno aspira e per il quale si sente tagliato, e chi deve contentarsi d'un posto di ripiego può facilmente, e più o meno a lungo, restarne amareggiato.

Eppoi ci sono questi squilibri sociali che rappresentano vere ingiustizie e che mortificano tanta gente. Ho sentito la moglie d'un professore di scuola media rimproverare al marito di non guadagnare quanto un salariato comunale, che dal canto suo non guadagna quanto occorre per una vita decorosa. Ho visto il giovane insegnante addirittura crollare di fronte a quell'accusa, sia pure ingiusta, ed è un bravo insegnante, che non meriterebbe costesta umiliazione di non poter dare alla famiglia un più umano tenore di vita.

E chi è scontento, per un motivo o per l'altro, non obbedisce volentieri, anzi è portato alla ribellione, talvolta aperta, più spesso tenuta chiusa nel proprio animo, con una sofferenza più profonda e più continua.

Il lavoro, che dovrebbe essere motivo di soddisfazione e d'intima gioia, diventa un peso quotidiano duro a sostenersi, e che inevitabil-

mente vien fatto di scaricare su altri, nell'ambiente di lavoro e in famiglia.

Allora si diventa amari, nella parola e nel comportamento, e più facilmente quest'amarezza va a riversarsi sui superiori, su coloro che « comandano », e che a loro volta devono obbedire ad altri superiori, a leggi che non hanno creato loro.

Ecco che « comando » e « obbedienza » vengono a trovarsi non più nella dovuta e necessaria armonia, ma quasi a contrasto, causando sofferenza e disagio sia a chi comanda che a chi obbedisce, con ripercussioni negative sul lavoro.

Che dire a questi nostri fratelli scontenti del proprio stato? Umanamente non si può non comprenderli, e perciò occorre il richiamo a una giustizia superiore, che tutto regola da una visione degli uomini e delle loro opere ben più ampia del nostro sguardo.

Ogni lavoro, da posti di comando o da posti d'obbedienza, giusto o ingiusto, ben ricompensato o mal ricompensato, è un servizio che l'uomo rende non ad altri uomini, ma negli altri uomini lo rende a Dio, il solo che può dare e dà la giusta ricompensa.

Allora è doveroso compiere ogni sforzo personale per avanzare di posizione, per raggiungere quella cui ci sentiamo chiamati, per ottenere una maggior possibile giusti-

zia retributiva, ma senza riempirci l'anima d'amarezza, e non senza una visione del bene comune che superi quello della propria persona, non senza voltarci indietro, anche nella scala sociale e nelle condizioni di vita, non senza ripudiare la violenza, comunicare si manifesti, e non senza fare attenzione a non commettere a nostra volta altre ingiustizie.

Ma soprattutto non possiamo dimenticare che la vita umana è una prova e che il posto di lavoro è la più comune delle prove, e può elevarci nelle virtù umane a un grado notevole anche quando si tratta d'un lavoro umile.

Ogni lavoro perciò va benedetto, non solo perché ci permette di vivere, noi e la nostra famiglia, anche se con qualche sacrificio, ma perché è uno strumento di bene, per la nostra anima, per l'affratellamento tra gli uomini, per la edificazione del Regno di Dio.

Il lavoro è sempre un dono di Dio, e non conta nulla comandare od obbedire, conta accettarlo e svolgerlo con questo alto spirito, come se si avesse nelle mani una cosa sacra, anche se è rappresentata soltanto da un umile strumento. Non vale lo strumento, vale la mano che lo adopera, e che è stata creata da Dio in un sublime atto d'amore.

Athos Carrara

Essere assolutamente cristiano, se non essendo disperatamente umano

Continua dalla prima pagina

visto al piano terreno dell'immenso, pesante edificio, la sala dove erano stati celebrati gli astronauti sovietici, allora in netta prevalenza su quelli americani.

Ottenne, il discorso, per diventare sincero, fu da noi portato sulle carenze filosofiche di quelle Università, sulla unicità insostenibile di un marxismo dogmatico, sulla povertà di confronti, di ricerca con altri umanissimi, con altre filosofie. Ricordo che — scherzando — si propose uno scambio fra studenti delle università pontificie e quelli della università di Mosca: uno scambio che avrebbe fatto bene alle due parti.

Ma, ovviamente, il discorso doveva trovare uno sbocco positivo: era ingiusto limitarsi ad opporre, con facilità, delle accu-

« genetici » fra il regno di Dio e lo sforzo umano; per cui « senso cosmico » e « senso cristiano » sono fatti per incontrarsi; per cui, in prospettiva, il socialismo, che è stata l'espressione umanistica più accentuata dell'ultimo secolo, in contrapposizione all'individualismo liberale, smuoverà le cose umane fino a maturare nella affermazione dell'Uomo, cioè di Cristo, superando così il suo attuale, drammatico, evidentissimo limite.

Dopo duemila anni il cristianesimo trova una nuova attualità, più evangelica ancora, più profonda e vivace, impastata di resurrezione, di nuovo slancio creativo.

La lotta contro le servitù sociali, religiose, naturali apre la via alla effettiva conquista del regno dell'uomo e per l'uomo,

apre la via migliore alla scoperta, alla adorazione di Dio fatto uomo.

Si rovescia l'ipotesi, avvalorata da tanta pesantezza storica, di Marx, della religione cioè come alienazione ed oppio dell'uomo. E si conferma la prospettiva della religione come garanzia della crescita e del cammino umano. Cristo è il solo modo di salvare una creazione oggi così prodigiosamente ingradata, una avventura umana che necessita di un principio e di una fine.

Grande merito del marxismo è di aver dato i mezzi per una ricerca nuova: guai però a non cogliere i limiti di tale ricerca, supponendovi innestare il senso completo della storia, fino a ritrovarsi nella sconfinata conciliazione della pace, in una condi-

zione davvero vissuta, con dimensioni sociali e personali, dello stato di grazia in cui il sommo sacerdote Cristo ha posto la umanità.

« Finché durerà il mondo umano, esso non potrà più continuare ad esistere se non mediante una autoorganizzazione sempre più stretta (ecco la novità dei tempi). Crediamo, forse, di attraversare solo una tempesta. In realtà stiamo cambiando clima ».

Le parole di Teilhard de Chardin colgono nel segno: stiamo cambiando clima! Lui capi questa svolta, come la capi Papa Giovanni.

Speriamo che i profeti del tempo siano assimilati nel linguaggio, nelle responsabilità, negli atteggiamenti di tutti i giorni.

Alfredo Nesi